



◆ **La lunga attesa a Palazzo Giustiniani dove ha «ingannato il tempo» ricevendo una delegazione del Fronte Polisario**

◆ **In famiglia abbiamo festeggiato ma senza tante smancerie. Non abbiamo l'abitudine di essere molto rumorosi»**

◆ **«Non posso credere che questa cosa sia iniziata così, qualcuno ha suggerito» «Caselli? Io non personalizzo mai»**

Andreotti: «La Quaresima è finita»

Al momento della sentenza ha nascosto il viso tra le mani: «Ho atteso troppo»

SEGUE DALLA PRIMA

'93, quando tutto cominciò. «La partita è chiusa», mormora Andreotti. Fissa la piccola platea: «Ho trascorso un lungo periodo quaresimale. Forse nella mia vita avevo avuto troppi tappeti rossi e incenso, e la Quaresima mi ha fatto bene. Certo, non arrivo a essere grato a chi l'ha provocata». E con voce sottile: «Sono contento, anche se ho dovuto attendere troppo...». Scorrano, sullo schermo televisivo, le immagini dei giudici. «Beh, non posso proprio dire che mi abbiano fatto un favore». Ecco uno dei Pm, Roberto Scarpinato, «è nato il mio stesso giorno, ma quando lui è nato io ero già stato due volte sottosegretario».

I telefoni suonano tutti insieme. «Ti do una notizia, sono stato assolto...». Altra chiamata, stessa informazione, «e domani, dunque, giochiamo a "gin" come al solito». Perché, certo, «la vita è fatta così, di alti e bassi. Se possibile, questa esperienza mi ha fatto maturare...». E chiamano Cossiga e Mancino, Giovanni Leone e Lamberto Dini, ambasciatori e ministri, dall'Italia e dall'estero. Non riesce neanche a parlare con la moglie, Andreotti, non un telefono smette di squillare per più di un secondo liberando la linea. Un sospiro di sollievo che poi sarà il millesimo - «finalmente non dovrò continuare ad occuparmi di processi», di avvocati e magistrati, di pentiti e di carte processuali, «abbiamo superato il milione di fogli: ci sono persino gli orari degli aerei da e per la Sicilia, mancavano quelli dei traghettili...», e adesso è una battuta, ma quanto impazzimento dietro quei voli e quelle ore, «se alcuni riscontri fossero stati fatti prima, forse i tempi si sarebbero notevolmente accorciati».

Se la soddisfazione che mostra è contenuta, «noi eravamo commossi, piangevamo - racconta il nipote, Luca Danese -, lui niente», è contenuto, se c'è, anche il rancore. Solo un lampo negli occhi quando parla di Giancarlo Caselli, «ora che vive a Roma si può informare meglio su chi sono io», o delle procure, dove c'è «qualcuno che esagera un po' nel non volersi arrendere alla verità».

Solo brandelli di una contenutissima emozione. Perché nessun telefono tace, e perché sottrarsi non è possibile. Sospiri, risatine, una luce forse meno spenta nello sguardo, come quella che mostra quando scende in strada per affrontare le telecamere. «Ho qualche emozione. Anche se avevo fiducia nella magistratura giudicante, non perché non l'avevo in quella delle procure...». C'è la folla che applaude, presidente... «Sì, vanno bene gli applausi, ma a me interessava la sentenza...». In ventinove giorni, Andreotti ha fatto il suo bingò giudiziario: assoluzione a Perugia, assoluzione a Palermo, eppure «aspettare così tanto non è ovvio».

Però una ventosa mattina di autunno la storia riprende il suo vecchio corso, «fantastico, fantastico, la fine di un incubo», ripete Danese. Va via tra i battimani, gli spintoni dei poliziotti e le bestemmie dei giornalisti l'uomo oggi ricondotto al suo eterno

ruolo di Belzebù metafisico, finalmente libero dal sospetto di essere, più terra terra, un amico degli assassini. Una sua sostenitrice passa e squadra torva i cronisti: «Andate a zappa la terra, ricchio», che quello è pulito come uno specchio».

Era cominciata all'alba, la giornata delle rivincite andreottiane, con rinvio della solita Messa causa possibile intasamento di giornalisti davanti all'altare. Come ha messo il naso fuori dai microfoni, telecamere e varia umanità», concretizzata (cronisti a parte) in: 1) suor Lucia dell'Ordine dell'Immacolata che scatta verso di lui: «Noi la sosteniamo!». Sante donne. «Sono contento di essere arrivato vivo a questo giorno, che mi auguravo più sollecito»; 2) cronista delle «Jene», sormontato da occhiali neri nel primo mattino, che vorrebbe fare ad Andreotti, il sul marciapiede, un test psicoattitudinale con disegni simili a macchie. Il diretto interessato fissa le macchie e fissa il loro tenentario: «Non le vedo neanche gli occhi. Lasci perdere»; 3) un tizio che va in giro a proclamare il verbo del preservativo piazzandosi davanti a ogni telecamera che incontra. E capirai, ha scelto la giornata adatta per cercare di «convertire» l'ex capo del governo... Sopravvissuto al piccolo circo, Andreotti si

chiude nello studio al Senato. Mancano più di tre ore alla sentenza. E alle nove - normalità, normalità - c'è da ricevere pure Omar, del Fronte Polisario... Chiama l'avvocato Coppi: «Non si scordi di farmi sapere come è andata».

Adesso è mezzogiorno e mezzo. «Ombretta, dicono che per le strade di Viterbo sono tutti impazziti per la gioia!», e l'uomo allunga il cellulare per far confermare la lieta notizia alla Fumagalli Carulli, che si era precipitata a complimentarsi con Andreotti. «Eh, anche la Ciociarra sarà impazzita, allora...», sospira speranzosa la capogruppa diniana. Intanto il senatore è arrivato a casa. I rigatoni nella pentola sono quasi al dente, ma c'è pure Buttiglione alla porta. La durezza della politica chiede il sacrificio della pasta - poi Rocco scende giù a curiosi e cronisti stralunati relazione in tedesco. E con i rigatoni praticamente in tavola arriva Cossiga. Quando sale e quando scende, vivacizza parecchio la stracca attesa davanti al portone. «Andreotti non può e non deve parlare. Io sono il suo padrino e posso e devo parlare», premette. E annuncia che «adesso che è stato assolto comincerò io con la procura di Palermo», e parte sparando sulla «prepotenza giuridica e morale degli ineffabili magistrati», che «svolgendo una farsa politica hanno dato luogo a una farsa ignobile per il paese e la magistratura». Passa a Caselli, «credo che avrà il coraggio di dimettersi dal posto che gli è stato dato»; informa di

Il senatore Giulio Andreotti ripreso davanti alla sua abitazione a Roma e sotto l'avvocato del collegio dei difensori Giulia Bongiorno fotografata nell'aula bunker di Pagliarelli a Palermo

IL PERSONAGGIO

Giulia Bongiorno, il «motore» della difesa

«Troppi pentiti, per l'accusa è stato un boomerang»



Maurizio Brambatti/Ansa

avere in tasca un ritaglio di giornale con un articolo critico di Pietro Folena, «l'indossatore», per «farglielo mangiare fisicamente, anche con la gamba zoppa lo cerco e glielo faccio mangiare»; infine plana sul povero Castagnetti, che avrebbe la «faccia di tolla» di presentarsi pure in casa Andreotti. Via Cossiga arriva un signore di 91 anni, «sono stato l'avvocato di Totò». Ma a quel punto il portone è sbarrato: o i complimenti o i rigatoni.

Del resto, quello che aveva da dire Andreotti si apprestava a consegnarlo a Bruno Vespa, per uno speciale del Tg1. E certo, «se avessi fatto il com-

mercante o il professore di liceo a nessuno sarebbe venuto in testa di pensare che avessi a che fare con la mafia», e apprezza il clima di Palermo, «qualche anno fa era più teso», e peccato per i magistrati, «hanno concentrato talmente la loro attività nell'occuparsi di me che forse si sono un po' distratti sulla mafia». Un complottista? «Non posso credere che questa cosa sia nata così. Qualcuno deve aver suggerito». Caselli dice di essere orgoglioso... «Io non direi». Alza le spalle: «Meglio metterci una pietra sopra...». Intanto, per stare all'attualità, i cronisti chiedono a ogni parente del

senatore se in casa Andreotti, per festeggiare, si sono abbracciati e soprattutto baciati. «L'ho salutato con una stretta di mano», garantisce Marco, il genero. «Mai visto abbracciare da nessuno», certifica Luca, il nipote. Intorno, il piccolo mondo andreottiano è in festa. Ecco che bussa al portone la signora Bandini. Sostentrice? Elettrici? «Ma che dice? Io non voto perché poco mi fido. Ma lui è l'unico pulito». Arrivano fiori e lettere, il presidente dell'Associazione gelati romani con crema e cioccolato, ecco Paolo Cirino Pomicino, «dire che è contento - racconta l'ex ministro - significa usare

un termine andreottiano rispetto al cumulo di emozioni che ci sono dentro di lui», chiama Gerardo Bianco, «ha una voce squillante come mai gli ho sentito negli ultimi anni». Da Cortina fanno sapere che suor Metilde, orsolina di 92 anni che l'ha ospitato nel suo convento, sta «esultando», e il decano monsignor De Vido festeggia lo sbriciolamento della «grande architettura malefica». «Te dum laudamus», intona intanto il confessore, Mario Canciani. Interviene il signor Fulvio, con portineria ben avviata a San Lorenzo in Lucina, nello stabile dove il senatore ha lo studio privato:

«Sono sempre stato democristiano, ben prima di prendere questa portineria».

Nel pomeriggio - messi in salvo rigatoni e riposino - Andreotti va alla crema di suo nipote. Ancora un pensiero serale per Caselli: «Io non personalizzo mai le questioni». Più misurato dei sostenitori, confida: «In famiglia abbiamo gioito senza troppe smancerie. Non abbiamo l'abitudine di essere molto rumorosi, anche negli affetti». Così si fa. Tanto, esulta irrefrenabile Giovanni Azzaro, ciellino di ferro, è «tana libera tutti!».

STEFANO DI MICHELE

CARLO FIORINI

ROMA Giulia Bongiorno si lascia sfuggire un «e vail», poi scoppia in lacrime ascoltando la sentenza che la incorona principessa del Foro a soli 33 anni. Già, perché è stata lei il motore della difesa di Giulio Andreotti. Lei che, come racconta, quasi non sapeva chi fosse il senatore quando quattro anni fa si trovò di fronte la grande occasione. L'avvocato Franco Coppi la incrociò a Palermo, riconobbe il «cavallo di razza», le chiese di entrare nel collegio difensivo. Figlia di un noto docente di diritto di procedura civile, palermitano, Jimmy Bongiorno, Giulia è un ex cestista e giocatrice di calcio, un fisico esile e scattante, sempre tesa e con una forte grinta. In questi quattro anni ha fatto la spola tra Palermo, Roma e Perugia. Ha letto e riletto le ottocentomila pagine di atti. E ha visto quasi in simbiosi con il senatore. Ne parla come stregata. In questi ultimi giorni si svegliava con un incubo - ricorrente. Era su un campo da pallacanestro, compariva il pm Roberto Scarpinato e faceva cesto da metà campo. Invece è andata nel modo opposto. Ogni stagione ha le sue star.

Quando il suo cellulare squilla, mentre è ancora in Sicilia, accosta l'auto e racconta la sua gioia.

Qual è stato il momento in cui ha capito che avrebbe vinto il processo?

«Quando in sede di replica i pubblici ministeri hanno continuato insistere sulla testimonianza del pentito Balduccio Di Maggio. Puntare su di lui quando ormai era screditato universalmente, significava chiaramente che non avevano altro».

È stato questo l'errore dell'accusa?

«Dovevano abbandonare Di Maggio e selezionare le prove. Ma l'errore di fondo che hanno fatto è stato confezionare una mole enorme di "prove". È stato un boomerang voler puntare sulla massa dei pentiti, sul megaprocesso. I pentiti si sono rivelati uno strumento impazzito. Si sono contraddetti l'uno con l'altro».

Pentiti da buttare dunque. Non ne salverebbe

neanche uno?

«Quelli che non parlavano di Andreotti, gli unici attendibili. Hanno avuto il coraggio di dire la verità nonostante Andreotti fosse un boconcinio molto ghiotto».

Per lei invece chi è Giulio Andreotti?

«Ormai con lui c'è un rapporto personale prima che professionale. Mi ha commosso la fiducia che ha riposto in me. Lui ha quasi 81 anni, io meno della metà. Ciò che mi ha dato la forza di andare a letto invece che alle nove di sera all'una e mezza o alle due per studiare le carte, è stato proprio il fatto che una persona così illustre, uno statista, avesse fiducia in una ragazzetta. Andreotti è molto diverso da come lo dipingono, non è affatto una persona cinica e spregiudicata».

E invece?

«Una persona molto sensibile. Io gli voglio bene. In questi anni non ho fatto vacanze, non c'è stato Natale o Ferragosto. Invece lui, anche quest'estate mi telefonava e mi diceva: "Giulia, lascia stare, vatti a divertire". Mi ha impressionato per come ha affrontato questo massacro, quello che è stato chiamato processo del secolo e che invece è stata l'ingiustizia del secolo. Questa sentenza dovrò



ricordarsela in molti».

Lei era già da ragazza un'ammiratrice di Andreotti?

«La mia vita è fatta a compartimenti stagni. Per tutta una fase ho fatto solo sport. Pallacanestro e calcio. Ero monomaniaca. Poi mi sono rotta il legamento crociato e allora ho cominciato a lavorare. Per me è stato un massacro, avevo gli incubi».

Prima della sentenza che incubo ha avuto?

«A pallacanestro giocavo in difesa, mi assegnavano l'attaccante più temibile. Per dieci notti di seguito mi sono sognata che l'avversario si alzava da metà campo e faceva canestro».

E che faccia aveva?

«Quella del pubblico ministero Roberto Scarpinato. È stato lui il più bravo del pool»

SEGUE DALLA PRIMA

e stravolgimento di questi interrogativi che sorgono da pagine sanguinose di storia italiana. Un tribunale non giudica la storia, ma in questo senso, in questo pessimo senso, può «far storia». Ce ne occuperemo appresso.

Ma oggi una premessa è d'obbligo. La sentenza, seppur se ne conosca ancora solo il dispositivo, e sia sottoposta al prevedibile appello, mette un punto, e chiude una fase. «Non sussiste» una verità giudiziaria riguardo alle conclusioni di Andreotti con la mafia. Non è tecnicamente un'assoluzione piena. Il «comma due» dell'articolo 530 del codice di procedura penale, che il presidente ieri ha citato con una sottoleneatura vocale rivolta agli addetti ai lavori, contiene in sé, infatti, la riedizione della vecchia formula dell'insufficienza di prove, su cui si arenò gran parte dell'offensiva giudiziaria e repressiva antimafia degli anni Settanta. Ma il significato del verdetto cambia di poco. Si sia trattato di prove «mancanti», o «insufficienti», o «contradditto-

E ORA LE INCHIESTE ANTIMAFIA?

rie», - i tre casi previsti dal comma due - tali prove scaturivano per gran parte dalle rivelazioni dei mafiosi (che è la vera novità degli ultimi vent'anni della lotta alla mafia). E queste prove non sono bastate.

È finita, allora, di colpo, una stagione di speranze? Sta ai nervi saldi e alla lucidità intellettuale di uomini politici, magistrati, studiosi e in genere della gente impegnata in questa battaglia di democrazia e di libertà, fare in modo che «l'età di Andreotti» non lasci ai nostri figli, alla fine, una tabula rasa: l'eredità di una resa all'impossibilità di sciogliere - persino retrospettivamente come per il caso del sistema Andreotti - i nodi tra potere politico e crimine organizzato. E tutto ciò proprio oggi. Che è uno di quei momenti, che tornano ciclicamente, segnati dalla sordina mafiosa agli assassini e alle stragi, che - rileggetevi Falcone - sono da ritenere i più insidiosi.

Si avverte dalle parti del Polo una rincorsa estremistica che non è solo propaganda. Non è un caso se il tg del pasdaran Liguori e il moderato (?) Casini si siano trovati d'accordo nel segnare a dito i miliardi che il processo sarebbe costato. E quando si sventola il conto della serva è chiaro che domani ci si ripromette - in caso di vittoria della destra - di tagliare i fondi ai servizi dello Stato.

Un tentativo di linciaggio è, dunque, alle porte. Per ora i bersagli della polemica sono 2: i pentiti, appunto, e Caselli.

I pentiti. Tra i magistrati palermitani, riguardo a una sentenza che mostra di non aver preso sul serio ventisette «collaboratori», circola una tesi che può suonare un po' consolatoria: il giudizio del collegio presieduto da Ingarola dimostrerebbe che l'ordinamento attuale consente di verificare le loro dichiarazioni e discernere il grano

dalla stoppia e dalle immondizie. Il collegio della quinta sezione penale di Palermo ha potuto farlo. L'ha fatto. Ma appare indubbio che quando - ormai un decennio addietro - ai Buscetta, ai Contorno, ai Calderone, è seguito un torrente in piena di rivelazioni, le armi dello Stato (con la sperimentazione inedita della legislazione premiale e dei contratti di protezione) si sono presto rivelate spuntate, perché è invalsa una gestione burocratica e carente. Occorre una riforma.

Ma si deve sapere che, se essa non è arrivata, è per la pretesa dei parlamentari del Polo di approfittare di una revisione normativa per imporre alla magistratura di buttar semplicemente nel cestino e mandare allo sbaraglio i «collaboratori», ormai per altro in semistintazione per via delle contromisure «perdoniste» adottate da Cosa Nostra che approfitta dei tormenti del legislatore per riaccolgere i figliol prodighi e

magari tenta di utilizzarli per mestare nel torbido.

La Procura di Caselli. Qui a Palermo si coglieva ieri mattina, tra alcuni inquirenti, un clima greve di scontro e di ultima spiaggia. Si tratta di magistrati, alcuni giovani, altri giovanissimi, che hanno vissuto con coraggio e dedizione un'esperienza di frontiera. Molte inchieste e processi importanti sono in pieno svolgimento. Intimidazioni e attentati non hanno fatto notizia. Si teme un effetto a cascata. I pentiti che si chiudono a rivedere. L'indisponibilità, sempre più prevedibile, degli apparati a investigare ancora su mafia e politica. E allora, altro che «comma due», le assoluzioni piene torneranno all'ordine del giorno... Chi di loro ha telefonato ieri mattina a Giancarlo Caselli non ha sprecato parole: c'era solo da esprimergli solidarietà per un assurdo assalto personale. Chi si è spinto a chiederne le dimissioni (da un altro incarico, quello di direttore del dipartimento delle carceri) punta evidentemente a marcare quasi in termini calcistici la «sconfitta» di una linea di

condotta, di un impegno spasmodico, di un coraggio civile e professionale. E a intimidire gli eredi.

Il comunicato del successore di Caselli, Grasso, mette i puntini sulle «i» di una decisione - quella di inquisire Andreotti - che il magistrato torinese non adottò in solitudine, ma prima sottopose al vaglio del Parlamento che dando l'autorizzazione a procedere non individuò spirito di persecuzione, e che poi trovò disco verde dagli altri giudici che diedero il via al «processo storico».

E così si torna al dunque. Cioè ad Andreotti. Se, com'è probabile, tra qualche mese sapremo che ce l'ha fatta per insufficienza di prove, il senatore a vita in verità non ne esce bene, e non ottiene la beatificazione che forse cercava. Si può intuire che i giudici non abbiano voluto dire che la responsabilità penale e personale di Andreotti si fermi alle porte di Palermo.

Ma che non è provato che i rapporti tra gli andreottiani locali e Cosa Nostra lo coinvolgessero personalmente con gli incontri «vis a vis» e i favori di cui

si parla nelle pagine processuali.

Se la storia la scriveranno gli storici - e non lo «Studio aperto» berlusconiano, e se l'Appello confermerà il verdetto di ieri - essi, dunque, registreranno ancora la grande, enigmatica macchia di una carriera politica bifronte. Da un lato lo statista 7 volte presidente del consiglio, 21 volte ministro, benedetto dal Vaticano e dalle cancellerie. Dall'altro il capocorrente di un Salvo Lima e dei suoi accolti palermitani, un maldestro, o cinico, apprendista stregone che - se sarà risultato impossibile porre la collusione - porterà la responsabilità politica e morale di quello che l'interessato ha derubricato in una banale forma di «quieto vivere».

Sul piano giudiziario tutto ciò torna ad essere un enigma. È un magistrato commentava ieri, affranto, che nei tribunali siciliani forse ci si era soltanto illusi di aver voltato pagina, «dopo tanti, troppi punti interrogativi lasciati scritti per lavarsi la coscienza in dotte sentenze emesse in nome del popolo italiano».

VINCENZO VASILE

